

LA NUOVA SCUOLA

In questi ultimi anni si è parlato molto della trasformazione della scuola italiana in senso autonomistico. Tale trasformazione è già compiuta almeno dal punto di vista normativo e la riforma dei cicli è ormai in cantiere. I tempi e i modi di questa riforma sono difficilmente quantificabili in quanto qualsiasi riforma strutturale trova sempre nel suo cammino tanti di quegli intoppi culturali e politici la cui soluzione, abbiamo visto in questi anni, risulta molto problematica. La scuola attuale, in ogni modo, ha un'ampia autonomia didattica, organizzativa e finanziaria che rappresenta, almeno per l'Italia, una novità assoluta. Ricordiamo che, fin nell'anno '99, vigeva ancora la riforma Gentile che accentrava nel Ministero la totalità delle funzioni della scuola sia nei programmi didattici che nell'amministrazione scolastica. I programmi, il bilancio, l'orario delle lezioni, il calendario scolastico erano fissati a livello nazionale e poco margine di manovra era lasciato alle istituzioni scolastiche. Oggi, pur in un quadro normativo che dà gli indirizzi comuni a tutte le scuole nazionali, ogni Istituto scolastico può strutturare la propria didattica, ricerca e sviluppo con un'ampia autonomia, radicandosi nella struttura sociale in cui esso opera. Le componenti sociali, culturali ed economiche del territorio possono e debbono indirizzare ed aiutare la "propria" scuola, al fine di uno sviluppo armonico della popolazione che vive in quel territorio. Questo non significa creare delle scuole comunali o peggio di quartiere, ma sviluppare quel senso di cittadino del mondo che, forte delle sue radici culturali, apporta il suo contributo di valori nel panorama culturale globale.

Ogni civiltà è frutto delle componenti culturali che, nell'arco dei secoli, l'hanno costruita. Noi viviamo in un territorio che mostra in ogni monumento il succedersi delle varie civiltà che si sono avvicendate e spesso integrate fra di loro: Fenicia, Greca, Romana, Araba, Spagnola, Normanna etc. Non possiamo dimenticare, quindi, che molte tradizioni popolari affondano le loro radici, appunto, in civiltà che ormai sembrano non appartenerci più ma che invece, anche se non consciamente, sono ancora vive nella nostra cultura. La scuola, quindi, mediante l'opportunità dell'autonomia ha il grande compito di preparare il cittadino di domani attraverso i valori positivi delle tradizioni locali. In un mondo globalizzato dai media (giornali, televisione, internet, etc.) l'apporto d'usi e costumi di popoli lontani che spesso si vogliono imitare perché sembrano più moderni e affascinanti, se non sono filtrati criticamente e mediati dalle culture locali, hanno spesso effetti fuorvianti se non devastanti nel breve termine. Spesso tradizioni che non ci appartengono si trasformano in pure promozioni consumistiche. Con ciò non possiamo chiuderci nella nostra cultura rifiutando quanto di positivo c'è nelle altre, ma dobbiamo sapere criticamente accettare i valori che le altre propongono. In questo senso la scuola può e deve svolgere la sua azione educativa divulgando il pensiero degli uomini che hanno costruito la nostra cultura e creando quel filtro critico mentale che permette di recepire positivamente ciò che finora ci era estraneo. Lo studio delle tradizioni locali e della storia vicina in senso geografico, assieme alla storia mondiale, non è una pura azione di conservazione ma un'analisi critica e convinta che costituisce lo strumento culturale con cui si analizza e interiorizza il mondo circostante.

Ogni civiltà, ogni stato e ogni popolo hanno creato la propria scuola per preparare le future generazioni e per dare a tutte le sue componenti quei valori comuni che ne hanno fatto una nazione. La scuola si pone, quindi, come l'istituzione cardine dello stato attraverso cui si forma il cittadino, si trasmette la propria civiltà, la propria cultura, la propria politica nel senso più nobile e mediante la quale si gettano le fondamenta del proprio sviluppo. Una scuola povera in senso culturale, con personale non pronto ad accettare i cambiamenti, non permeabile alle richieste della società, sorda ai richiami culturali esterni fallisce il suo fine primario ed è destinata a soccombere sotto la spinta di una moderna società. La scuola invece aperta verso la società, che ne sa cogliere le istanze e si pone come promotrice di civiltà e cultura, come motore di sviluppo e ricerca, ha ottime possibilità di sviluppo in senso positivo non solo per sé ma per la comunità in cui essa opera. Se le future generazioni si sono sempre preparate nella scuola come possiamo non pensarla fulcro di tutta la civiltà?

Il Dirigente Scolastico
Prof. Francesco Giordano

DOCUMENTI INEDITI SULLE CHIESE DI MISERICORDIA,
S. BARNABA E S. MICHELE

L'ACQUA DEL SANTUARIO, L'EREMITA DI S. BARNABA
E IL CALICE DI WOLFGANG HUEBER

1. L'acqua del Santuario

La fondazione del Santuario di Nostra Signora della Misericordia fu conclusa nel 1640, ma il primo beneficiario fu nominato attorno al 1630, e nel 1637 il suo successore ⁽¹⁾. Mentre i lavori procedevano, quindi, il culto doveva essere già officiato, forse presso la «piccola cappelluccia»⁽²⁾, non ancora abbattuta, che era stata testimone d'una sorprendente guarigione.

L'arciprete della Madrice ericina Vito Carvini racconta di un «sincerissimo contadino», noto come lo «zio» Girolamo Verderame, affetto da una «crepatura»; questa gli era motivo di grande afflizione tanto nel corpo quanto nell'animo, e «poco sperando nella virtù de' nostri farmichi, con umiltà di cuore alla sola pietà ricorse di Maria nostra Signora». Fece perciò un voto alla Madonna della «cappelluccia»: promise di servirla in quel luogo fino alla fine dei suoi giorni, «se pure ella s'avesse compiaciuto da quel grave morbo guarirlo». Il che accadde e il giubilo presto si mescolò al clamore. Arrivarono «a turba dalle città convicine le genti e tale fu il concorso che con le raccolte elemosine si fe' la fabrica di non ordinaria spesa». Con le offerte, dunque, fu costruita la «nobile e bella chiesa» della contrada, in quel tempo detta di Ragozia e successivamente rinominata di Misericordia.

Chi era il protagonista dell'evento miracoloso? Un'antica carta sembra chiarirne l'identità. Tra i «rivelati» del 1623⁽³⁾ – «stati d'anime» e insieme dichiarazioni dei redditi – s'incontra un «Geronimo Virdiramo» di Giovanni Antonio: a carico aveva la moglie Diana, i figli Giovanni Antonio (di cinque anni) e Rosa, oltre a due garzoni che lavoravano per lui. Dallo stesso documento, conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo, apprendiamo che nel 1623 il «capo di casa» aveva 36 anni. Ciò contrasterebbe con quanto chiosa il Castronovo: «Si ridestò e si rinfo-

colò negli animi dei fedeli la devozione verso quella santa Immagine per una grazia miracolosa che ottenne un pio vecchierello ericino... »⁽⁴⁾. Ma se più di due secoli separavano Castronovo dal miracolo, all'età del Verderame non fa alcun cenno il Carvini, che scrivendo nel 1676 poteva aver udito narrare l'episodio da qualche testimone diretto. Come molti cittadini del Monte, «Geronimo Virdiramo» viveva d'agricoltura, con quanto gli davano i suoi tre poderetti; uno a Lenzi e, ciò che più interessa, due a Ragozia - una vigna di quattro mila piante e otto «tumoli» di «terre forti e lavoreri». Il particolare non è senza significato. Solo chi trascorrevva lunghi periodi a valle, in campagne allora prive di popolazione stanziale, poteva nutrire una così grande venerazione per la sacra immagine di una chiesetta campestre, la quale non a caso ricadeva nel circondario di Ragozia. E d'altro canto, per la sua stessa natura, il pio proposito del Verderame mentovato da Carvini sembra proprio suggellare una lunga consuetudine con le falde ericine: «votò alla Vergine di volerla in tutti gli anni di sua vita in quella cappelluccia servire».

I fedeli continuarono ad essere generosi verso il Santuario che avevano fondato con le loro elemosine⁽⁵⁾. Un atto notarile ci restituisce i nomi di due benefattori, una coppia di possidenti con terre in quei paraggi. Giulio Ancona e sua moglie Francesca, ericini ma abitanti di Trapani, nell'ottobre del 1650 donarono «il spandente delli due occhi d'acqua» che si trovavano in un loro «luogo» della contrada Misericordia, in un pezzo di terreno che restava sotto la vigna di tale Antonio Giuffré, accanto ad un albero di pioppo. La fonte era destinata «per servizio» dei «devoti»: erano numerosi, infatti, gli uomini e le donne che arrivavano a piedi o sui barrocci per impetrare una grazia, sostenuti dalla speranza di ritornare con un ex voto, una tavoletta simile alle centinaia che già pendevano dalle pareti del tempio ⁽⁶⁾; e se la loro casa era lontana, i fedeli erano costretti a trascorrere la notte nelle stanze adiacenti alla chiesa, prima di rimettersi per strade dal tracciato incerto, impantanate o sprofondate nella polvere secondo le stagioni.

Giulio e Francesca Ancona dettarono delle condizioni. L'acqua, incanalata sotto terra («incatusata») per non ostacolare la coltivazione, sarebbe stata condotta a spese del beneficiario «per insino alla biviratura di detta chiesa». Nello stesso abbeveratoio, che prima doveva essere di frequente impoverito se non prosciugato dalla siccità, donatori e legittimi discendenti si riservavano di far dissetare «la sua bestiame et cavalcature esistenti nelli loro terri». Il Santuario, inoltre, aveva l'obbligo di costrui-

re sulla fonte una «cubba» - una copertura a cupola - «per conservazione dell'acqua», abbastanza larga perché i proprietari del fondo potessero attingervi «con una quartara». La conduttura non andava trasportata «in nessun modo [...] di detta biviratura», ma «volendosi trasportare» altrove, i donatori avrebbero mantenuto gli stessi diritti già ricordati ⁽⁷⁾.

È probabile che non si sia fermata qui la liberalità dei due coniugi, nutrita dalla venerazione che entrambi avevano «sempre portato» alla Madonna della nostra contrada: tutto fa pensare che la moglie di Giulio Ancona sia la stessa Francesca D'Angelo, sposata Ancona, che compare in due documenti settecenteschi per aver lasciato in eredità alla chiesa di Misericordia un fondo i cui frutti permettevano, ogni domenica e festa comandata, di celebrare la Santa Messa ⁽⁸⁾.

2. L'eremita di S.Barnaba

Innocenzo XII indisse l'Anno Santo del 1700 con la Bolla "Regi Seculorum". Il Pontefice era vecchio e ammalato, tanto che morendo il 27 settembre non poté vederne la chiusura. In occasione dell'«universal Giubileo» il viceré di Sicilia don Pietro Emanuele Colon di Portogallo, duca di Veragua ⁽⁹⁾, «benignamente» offrì ai sudditi che volessero recarsi a Roma il viaggio gratuito per mare, dall'isola alla capitale del Regno. Da qui i «romei» - com'erano detti i pellegrini che andavano nel centro della cristianità - avrebbero proseguito per loro conto, lungo strade impervie non solo per le asprezze della natura ma anche per le insidie dei banditi; grassatori al pari di quei tre spoletini che, narrano le cronache, furono impiccati in Piazza del Popolo per aver assassinato molti più viandanti.

Nel febbraio 1700 «padron» Bartolomeo Perella, un napoletano che risiedeva a Trapani, s'impegnò a condurre fino alla sua città d'origine due ericini intenzionati a visitare i Santuari romani. Il viaggio avvenne a bordo della sua tartana, la «Santa Anna e l'Anime del Purgatorio»; il Secreto di Trapani don Vincenzo Fardella, per conto del viceré, lo ricompensò con 26 tarì «in monete di giusto peso» ⁽¹⁰⁾. I pellegrini disposti ad affrontare tanti disagi pur di lucrare le rituali indulgenze si chiamavano Vincenzo Parisi e Domenico Farinella: quest'ultimo era uno dei frati eremiti che vivevano a S. Barnaba, la chiesetta posta su «un erto poggio» ⁽¹¹⁾ ai piedi di Monte San Giuliano. Nell'aprile successivo un altro eremita, fra Domenico Castelluzzo, di cui però non è precisata la provenienza,

s'imbarcò con lo stesso scopo sulla tartana del genovese «padron» Giovanni Battista Casanova⁽¹²⁾.

Secondo il Guarnotti⁽¹³⁾, San Barnaba era stata costruita ai tempi («ai bei giorni» precisa Castronovo)⁽¹⁴⁾ di Guglielmo il Buono, per onorare il Santo ritenuto protettore della campagna. La circostanza non è peregrina perché proprio questo sovrano normanno investì Erice di un territorio amplissimo, tradizionalmente regno di Cerere come di Pale. La segregazione dall'«umano commercio» rendeva S. Barnaba adatta al romitaggio. Accadde così che nel 1667, nominato beneficiario il sacerdote e storico Vito Carvini, i «casamenti attigui»⁽¹⁵⁾ cominciarono ad essere abitati da una piccola comunità eremitica; nel 1678 era composta di sei sacerdoti e un laico che davano «molti esempi d'aspra ed esemplare vita». I religiosi vi dimorarono fino a «circa l'anno 1700»⁽¹⁶⁾ o piuttosto, com'è più verosimile, fino all'anno dopo, coincidente con la morte di Carvini. Ad ogni buon conto, è certo che i romiti erano presenti ancora sul fare del Giubileo aperto da Innocenzo XII.

In quello stesso periodo la rendita di S. Barnaba, circa 14 onze provenienti tutte da beni mobili, assicurava la celebrazione della Messa nei giorni festivi⁽¹⁷⁾. Nell'Ottocento, invece, il reddito risultava limitato ai frutti di un terreno esteso un «tumulo» o poco più, confinante con la chiesa e i fratelli Licata, gli stessi che tra il 1855 e 1860 lo tenevano a gabella per una cifra media di 17 lire annue. Con questa somma si mantenevano l'edificio, gli arredi e si garantiva la festa del Santo⁽¹⁸⁾.

Dopo l'Unità molti beni ecclesiastici furono incamerati dallo Stato. In virtù delle eccezioni previste dalla Legge Corleo, datata 1862, il beneficio di S. Barnaba si salvò perché le sue terre risultavano «migliorate», cioè messe a coltura⁽¹⁹⁾. Non fu così con le norme stabilite nel 1866-7, che sancirono la liquidazione dell'«Asse ecclesiastico». Dapprima la nostra chiesa venne spogliata dei sacri arredi, venduti al sacerdote Ancona col sistema della trattativa privata⁽²⁰⁾. L'alienazione del poderetto e dell'edificio impose operazioni più lunghe: andate deserte alcune sedute, si giunse al «pubblico incanto» del 15 aprile 1885, con una base d'asta di 1680 lire. Nella pretura ericina, «alle 10 antimeridiane», si presentarono Antonio Palmeri e Giuseppe Fontana, che aumentarono la cifra di partenza rispettivamente di 10 e 20 lire. Due partecipanti erano il numero minimo per procedere all'incanto e le offerte non potevano essere inferiori a 10 lire, ciò rende chiaro che l'esito dell'asta fu solo una formalità burocratica. Naturalmente venne preferito il Fontana, ma questi dichiarò

d'averne «concorso» in nome e nell'interesse di Gaetano Allacchi, figlio di Vincenzo, residente a Trapani⁽²¹⁾.

Nel postillare l'«Erice Sacra» del Castronovo, il canonico Amico ricordava ciò che aveva visto nell'ottobre del 1919: S.Barnaba precipitata nell'«abbominio [...] senza tetto né altare», e in quel «cumulo di rovine», con «profonda malinconia», confessava di aver intravisto lo «spettacolo desolante di quello che può l'anima umana senza Dio».

3. Il calice di Wolfgang Hueber

Nel «largo»⁽²²⁾ prospiciente il porticciolo di Bonagia, lungo il fianco sud della tonnara, nel secondo Ottocento potevano ancora vedersi i ruderi della chiesa di «S.Michele Arcangelo di Scopello», un titolo registrato dal Pirri nella sua fondamentale «Sicilia Sacra»⁽²³⁾ e specioso a tal segno da indurre Carvini e Castronovo a parlare d'«errore di penna»⁽²⁴⁾ o addirittura di «svario». ⁽²⁵⁾ Nel predicato originario di quella che comunemente era detta la «chiesa di Sant'Angelo» si riverberava invece un passato lontanissimo, che riporta all'XI secolo. «Trascorso il millesimo anno del Verbo fatto carne, e aggiunti ai mille anni, sette volte undici», come si legge in una cronaca coeva⁽²⁶⁾.

In quel tempo i Normanni, a palmo a palmo, andavano strappando la Sicilia agli Arabi: uno sfondo che pure ai nostri occhi disincantati appare quello di una trionfante epopea, piuttosto che materia da analizzare con tanto di «lente e specillo». Non c'era allora la tonnara, costruita cinquecento anni dopo, e diversamente suonavano anche i nomi dei luoghi. Pirri spiega che la costa fino alle porte di Trapani risultava compresa nel «Casale Scopello» giustificando così, e con fondamento, quel titolo disdegnato dagli storici ericini.

Dopo aver vinto i Musulmani, il conte Ruggero volle esprimere la sua gratitudine all'Arcangelo Michele, gli eresse perciò un sacello «alle radici» della Montagna ericina, dove nel cuore dello scontro col nemico aveva sperimentato la specialissima sua protezione. I Santi guerrieri – S. Michele, S.Giorgio e S.Martino – il grande condottiero li aveva sempre avvertiti accanto a sé nell'impresa siciliana, accompagnata com'era stata, fin dall'inizio, da balenanti presagi. Osservando l'isola dalla Calabria aveva già sentito «che avrebbe procurato benefici all'anima e al corpo se avesse riportato al culto di Dio una terra devota agli idoli»⁽²⁷⁾. La piccola chiesa Ruggero la volle dotare di una ricca rendita, tradotta dal XIV

secolo in avanti nella «terziaria di Bonagia», cioè la terza parte della «decima» che la tonnara pagava annualmente alla Mensa Vescovile di Mazara⁽²⁸⁾. Edificio sacro e relativa dote dipendevano direttamente dalla Corona, che di quando in quando incaricava un «Regio Visitatore» di controllarne lo stato. Anche i titolari del beneficio erano nominati dal Sovrano, scelti di regola tra i dignitari ecclesiastici, in qualche caso spagnoli; prelati del Sant'Uffizio, vescovi o abati che a loro volta stipendiarono un sacerdote del luogo per l'ordinaria cura religiosa⁽²⁹⁾. I «patronati regi» sparsi in tutta l'isola erano diverse decine e tra essi spiccava, «bello di fama», un monumento illustre come la Cappella Palatina⁽³⁰⁾.

Per questo motivo, non gli storici ericini, ma un prelado salernitano può riferirci con maggiore dovizia sulla nostra chiesa: Giovanni Angelo De Ciochis, «General Regio Visitatore» nella diocesi di Mazara tra il 1741 e il 1742⁽³¹⁾. Da lui apprendiamo quanto altri inviati del Regno avevano tratto dagli archivi di Corte. De Ciochis trovò Sant'Angelo in cattive condizioni e «quasi spoglia», mentre le acque procellose del mare si rifrangevano fin contro l'ingresso invadendo l'interno. I suoi «decreti» furono drastici. Dispose che si sequestrassero «tutti i redditi» del beneficio e se ne affidasse la custodia all'arciprete della Collegiata trapanese di S.Pietro; lo sblocco sarebbe avvenuto una volta soddisfatti gli interventi prescritti: il rinforzo delle strutture e il rinnovo completo d'arredi e biancheria. Passata l'emergenza, al mantenimento dell'edificio dovevano riservarsi ogni anno quattro onze, sempre amministrate dai titolari di S.Pietro⁽³²⁾.

È difficile ritenere che i «non molli ordini» del «Visitatore Regio» siano stati puntualmente eseguiti, se dopo un paio di decenni il tetto minacciava già di crollare. L'arciprete di S.Pietro don Francesco Maria Morello, dei baroni di Fra Giovanni, compì gli atti che gli competevano; di conseguenza Felice Pisano, capo mastro della Regia Corte trapanese, stabilì l'importo degli acconci necessari: 52,10 onze. L'appalto se lo aggiudicò il «fabbro murario» Angelo Virzì, con la diminuzione di 20,2,10 onze. Nell'ottobre del 1775 il nuovo «dammuso» di S.Michele Arcangelo era fatto, con poche altre riparazioni ai muri e al pavimento⁽³³⁾. In quegli stessi mesi il nostro arciprete aveva commissionato un calice d'argento e oro zecchino, in sostituzione di quello fino allora usato, affidando l'incarico a Wolfgang Hueber, un orafo tedesco che operava a Trapani. Il valore del prezioso oggetto corrispondeva a 4,9,5 onze, in parte compensate «con l'argento del coppo e padena vecchi»⁽³⁴⁾.

Con il calice dello Hueber i cappellani di Bonagia continuarono per due o tre decenni ancora a celebrare le messe domenicali in suffragio dei defunti re di Sicilia, secondo quanto aveva voluto De Ciocchis. La vicina tonnara, poi, cominciò a trascinare nella sua rovina anche la chiesa di Sant'Angelo; la progressiva decadenza e l'abbandono della prima significò, per la seconda, il venir meno della rendita che manteneva mura e culto. Cessato il salmodiare dei sacerdoti, il luogo fu restituito al silenzio, la quiete antica che prima dell'arrivo del conte Ruggero - così piace immaginare al Carvini - aveva custodito lungamente, entro lo stesso perimetro di Sant'Angelo, il sepolcro del troiano Anchise, avvolgendolo come un sudario.

VINCENZO PERUGINI

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- (1) V.Castronovo, *Erice Sacra*, ms. presso la Biblioteca Comunale di Erice, p. 417 e segg. I primi tre beneficiari -Antonino Camera, Pietro Palazzolo e Vincenzo Fileccia - furono nominati dal Vescovo di Mazara. I successivi cominciarono a essere scelti dal Comune ericino, che nel 1655 ottenne il giuspatronato del Santuario dopo averlo dotato di un podere in contrada Colladini.
- (2) V. Carvini, *Erice antica e moderna, sacra e profana*, ms. presso Biblioteca Comunale di Erice, p.88. Della chiesa di Misericordia Carvini scrive testualmente: «...ella è situata nel framezzo di sublime colle, e benché l'antica Chiesa di questa riverrita immagine in altro non consisteva che in una piccola cappelluccia...». Sembrerebbe, dunque, che prima del Santuario non vi fosse una semplice edicola ma piuttosto una piccola chiesetta.
- (3) Archivio di Stato di Palermo (A.S.P.), Tribunale del Real Patrimonio, Monte S.Giuliano, Riveli del 1623, vol. 476, c.161. Il nostro «Geronimo» è l'unico Verderame con beni nel pedemonte: è perciò da escludere il pericolo dell'omonimia.
- (4) L'elaborazione che dell'episodio fa il Castronovo è palesamente letteraria, in particolare sembra suggestionata dal petrarchesco «Movesi il vecchierel canuto et biancho».
- (5) Nel rivelò compilato dal beneficiario Giovan Francesco Pilato e Palazzolo, per ordine del Vescovo Caputo, si legge: «...detta Chiesa quale si mantiene d'elemosina che li viene somministrata dalli suoi devoti». Cfr. Archivio Storico Diocesano di Trapani (A.S.D.T.), Chiese Rurali di Erice, Misericordia, doc. datato 30 - 11-1731.
- (6) V.Carvini, op. e pag. citt.

- (7) Archivio di Stato di Trapani (A.S.T.), Notaio V.Gallo, atto del 19-10-1650 (il testo è redatto in latino, salvo le "condizioni" parzialmente riportate). La donazione venne fatta dagli Ancona al sacerdote ericino Matteo Santo Stefano, come procuratore della Chiesa di Misericordia e in rappresentanza del beneficiario, don Vincenzo Fileccia.
- (8) A.S.P., Deputazione del Regno, Riveli del 1748, Monte S.Giuliano, vol. 3230, c.573. Cfr. inoltre il doc. citato alla nota n. 5.
- (9) P.E. Colon fu viceré dal 1696 al 1701. Il titolo di duca di Veragua fu concesso nel 1537 da Carlo V a Diego Colombo (Colon), primogenito del celebre navigatore Cristoforo. Estintasi la linea maschile, il titolo passò ai Nuno di Portogallo, nipoti di una sorella di Diego.
- (10) A.S.T., Notaio V. Falco, atto del 25-2-1700 (in calce all'atto datato 7-2-1700).
- (11) V. Carvini, op. cit., p.87.
- (12) A.S.T., Notaio V. Falco, atto del 14-4-1700 (in calce all'atto datato 7-2-1700).
- (13) Lo storico ericino è citato in A.S.D.T., vol. cit., S.Barnaba, doc. datato 16-10-1701.
- (14) V.Castronovo, op. cit., p. 449 e segg. Guglielmo II detto "il Buono" fu il terzo re di Sicilia (1166- 1189).
- (15) Si trattava di «cinque stanze terragne cioè una saletta, due camere, cucina e stalla» (Castronovo, op. e pagg. citt.). Negli Anni Ottanta dell'Ottocento il casamento attiguo a S.Barnaba era composto solo di quattro ambienti, poiché uno era crollato (A.S.T., Commissione per la vendita dei beni dell'Asse ecclesiastico, Monte S. Giuliano, vol.32, doc. datato 1-9-1884).
- (16) V. Castronovo, op. e pagg. citt.
- (17) Cfr. il doc. citato alla nota n.13: l'atto fu stilato dopo la morte del Carvini (che vi è nominato come «Vito Calvino») e in occasione dell'ingresso del suo successore, Don Giuseppe Antonio Fileccia.
- (18) A.S.T., Commissione per l'enfiteusi dei beni rurali ecclesiastici, Monte S.Giuliano, vol. 6, doc. datato 5-5-1864; A.S.D.T., vol.cit., S.Barnaba, doc. datato 6-11-1866.
- (19) A.S.T., Commissione per l'enfiteusi..., cit., vol. 29, doc. datato 5-5-1864. Le terre di S.Barnaba pochi anni dopo, nell'Avviso d'Asta datato 30-7-1870, vengono dette «scapole», cioè incolte (cfr. Commissione per la vendita..., cit., vol. 32). Ciò rende meno credibili i pretesi "miglioramenti" al fondo.
- (20) A.S.T., Commissione per la vendita..., Monte S.Giuliano, vol. 48, doc. datato 23-7-1880. Il sacerdote che acquistò gli arredi di S.Barnaba è certamente quel don Natale Ancona che nel 1884 si aggiudicò anche la chiesa della Madonna della Neve (ibidem, vol.32) e che aveva fondato la Chiesa della Madonna della Purità, nel borgo di S. Marco.
- (21) ibidem, vol. 32, atto datato 15-4-1887. Per gli avvisi d'asta cfr. i voll. 9 e 37. L'estensione dei «due frustoli» di terra del beneficio corrispondeva, secondo «la misura legale», a salme 0,20,93 e secondo l'«antica misura locale» a salme 0,1,3.
- (22) Si tratta del cosiddetto "Largo Tonnara": questo stesso luogo, con l'adiacente tratto di costa, nei documenti antichi è indicato come la "Sciara di Sant'Angelo". A tal

- proposito sarebbe auspicabile che la chiesa di S. Michele Arcangelo, almeno attraverso la toponomastica cittadina, fosse riconsegnata alla memoria dei Valdericini.
- (23) R.Pirri, *Sicilia Sacra*, Eredi P. Coppola, Palermo 1733, t. II, p.889.
- (24) V.Carvini, op. cit., pp. 85-6.
- (25) V. Castronovo, *Erice oggi Monte S.Giuliano*, Memorie Storiche, Tip. Lao, Palermo 1875, vol. II, p. 167.
- (26) G.Malaterra, *Imprese del Conte Ruggero e del fratello Roberto il Guiscardo*, Flaccovio, Palermo 2000, p.104.
- (27) *Ibidem*, p. 54.
- (28) G.L.Barberi, *Beneficia Ecclesiastica*, a c. di I. Peri, Manfredi, Palermo 1963, vol. II, p. 178 e R.Pirri, op. e pag. citt.
- (29) L'obbligo di stipendiare un cappellano per la celebrazione della Santa Messa domenicale e festiva fu imposta a cominciare dal 1580 per volontà del «Visitatore» Pozzo, non a caso negli anni appena successivi al Concilio di Trento, che diede un impulso profondamente nuovo all'organizzazione del culto. Nell'anno a cui si riferiscono i documenti trascritti in appendice, il 1775, beneficiare di Sant'Angelo era l'abate D. Antonino Bartoli.
- (30) Nella diocesi di Mazara i benefici di patronato regio erano 11, ubicati tra Mazara (1), Castelvetrano (1), Marsala (7), Monte S. Giuliano (1) e Partinico (1).
- (31) G. Nicastro, *La Sicilia Occidentale nelle Relazioni ad limina dei Vescovi della Chiesa Mazarese (1695-1791)*, Istituto per la storia della Chiesa Mazarese, Corrao, Trapani 1989, p. 153. De Ciocchis fa riferimento ad altri inviati della Corona e alle loro relative visite: Vento (1542), Arnedo (1557 e 1570), Pozzo (1580), che fu l'ultimo regio visitatore di Sant'Angelo prima del De Ciocchis.
- (32) G.A. De Ciocchis, *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam a J.A.De Ciocchis Caroli III Regis jussu Acta et Decreta omnia*, vol. I, pp.447-9. Per un resoconto più dettagliato della visita del De Ciocchis cfr. V. Perugini, *Alla ricerca di una chiesa normanna a Bonagia*, in *Cultura e Impegno Civile*, Banca di Credito Cooperativo Ericina Valderice, Trapani 1997, pp.95-101. Gli interventi di cui si parla negli atti citati alla nota successiva, in particolare la sostituzione del calice, sembrano riferirsi ancora ai «decreti» del De Ciocchis.
- (33) A.S.T., Notaio L. Maurici, atti del 9-1-1775 e 20-10-1775. Nel documento del 9-1 il «fabbro murario» Angelo Virzì s'impegna con l'arciprete Morello, deputato del Regio Beneficio di Sant'Angelo di Scopello, di «reparare il tetto della chiesa di detto Beneficio che minaccia rovina»; nell'atto del 20 ottobre lo stesso Virzì dichiara di aver ricevuto dal Morello 16,27,10 onze «per complemento» delle onze 28,27,10, che compensavano «materiale e maestria» del dammuso e «altri ripari» fatti a Sant'Angelo. In calce ai due atti sono inserite le relazioni riportate in Appendice (rispettivamente il doc. n. 1 e il n. 2).
- (34) *ibidem*, atto del 14-10-1775 (se ne veda la trascrizione in Appendice).

APPENDICE

Doc. 1 - Relazione dei lavori da eseguirsi nella chiesa di S. Michele Arcangelo (Sant'Angelo) in Bonaggia

*Relazione della fabbrica da farsi nella chiesa
campestre di S. Angelo in Bonaggia del Reverendissimo
Signor Beneficiale Abbate don Antonino Di Bartoli.*

Perché sta per cadere il tetto, e maggiormente la prima, seconda, e terza scola d'esso tetto fatto di legname con mattonato di sopra, ed avendosi arbitrato farsi a dammuso reale si è fatta l'infrascritta relazione di quello che necessita.

In primis per farsi numero sei archetti per sostenere il dammuso reale da farsi nelle dette scole canne dieci, e palmi tre a raggione di onza una, e tarì dieci canna..... oz. 13,25

Più per il dammuso reale canne dieciotto ad onza una, e tarì dieci canna oz. 24

Più mattonato di sopra il sudetto dammuso canne quindici a tarì dodeci canna..... oz. 6

Per fare li contradammuselli, e metterli in piano ad uguall[ia]re in somma di canne nove a tarì dieci canna..... oz. 3

Per stucchiarlo di sotto alla somma di canne ventisette, e palmi quattro a tarì cinque canna..... oz. 4,17,10

Più per rifare canna una, e palmi quattro di mattonato nella chiesa a raggione di tarì dodeci canna..... oz. 0,18
oz. 52,0,10

Tutto il sopradetto lavoro deve essere benvisto al Capo Mastro della Regia Corte potendosi il Partitario valere del materiale del dirupo, e coll'obbligo di pagare al sudetto Capo Maestro per raggione di sue fatiche onza una.

Trapani li 8 Dicembre 1774

Felice Pisano Capo Mastro della Regia Corte

Doc. 2 - Relazione finale dei lavori compiuti nella chiesa di S. Michele Arcangelo (Sant' Angelo) in Bonagia

Io infrascritto Capo Mastro della Regia Corte, certifico, qualmente avendomi portato sopra luogo nella chiesa campestre nominata di S. Angelo in Bonagia del Reverendissimo Signor Beneficiale Abbate Don Antonino Bartoli per osservare, e visitare la fabrica fatta da Mastro Angelo Virzì come partitario di dette acconci, e ripari fatte nella sudetta Chiesa a tenore della relazione fatta in data de otto dicembre 1774 nella somma di onze cinquantadue, e grana dieci col discalo da esso partitario fatta in somma di onze venti, tarì due, e grani dieci, quale opere avendoli visto, e misurato le ò ritrovato bene e magistrevolmente eseguite, e sono del tenor seguente:

Primieramente per aver fatto numero sei Archetti per sostegno del dammuso reale, e propriamente nelle tre scole ascendente a canni dieci e palmi tre di fabrica reale che a ragione di onza una, e tarì dieci canna importa oz. 13,25

Più per aver fatto canni diciotto di dammuso reale a raggione di onza una, e tarì 10 canna importa oz. 24

Più sopra detto dammuso[per] aver fatto canni quindecim di mattonato a ragione tarì 12 canna importa oz. 6

Più per aver fatto canni novi di contraddamuselli, e metterli in piano a ragione di tarì 10 canna oz. 3

Più per aver fatto canni ventisette, e palmi quattro di stucchiato al di sotto, e muri laterali a raggione tarì 5 canna importa oz. 4,17,10

Più nel suolo di detta Chiesa aver fatto canna una e palmi 4 di mattonato a raggione di tarì 12 canna importa

oz. 0,18

oz. 52,0,10

Di maniera che le sudette opere fatte nella Chiesa di S. Angelo ascendono alla somma di onze cinquantadue e grana dieci, delli quali si deducano onze venti, tarì due, e grani dieci, discalo da esso partitario fatto, sicché resta da soddisfarli al sudetto partitario Angelo Virzì onze trent'una, tarì due e grani dieci per suo liquido avere.

In Trapani li 19 ottobre IX indizione 1775

Felice Pisano Capomastro della Regia Corte.

Doc. 3 - Liquidazione del compenso dovuto all'orafo Wolfgang Hueber

*Die Decimoquarto Octobris Nonae Inditionis
Millesimo septingentesimo Septuagesimo quinto*

Testamur quod Wolfgangus Hueber oriundus Germaniae, et ad presens habitator huius urbis Drepani mihi notario cognitus coram nobis sponte dixit et fatetur habuisse et recepisse a Domino Sacrae Teologiae et Utriusque Iurum Doctore D. Francisco Maria Morello ex Baronibus Fratris Ioannis Archipresbitero huius praescriptae urbis quoque mihi notario cognito presente et uti Deputato regii Beneficii Sancti Angeli de Scopello stipulante et solvente unceam unam tarenos viginti sex, et granum unum in pecunia iusti ponderis de contanti.

Et sunt dictae onciae 1,26,1 superius confessae pro resto et computo ut dicitur de materiale et maestria del coppo e padena del nuovo calice fatto per serviggio della Chiesa di sudetto Regio Beneficio di S. Angelo cioè peso d'argento oz. 2,27,5, oro un zecchino tt. 26, e maestria tt. 16, e stante le oz. 2,13,4 a complemento di oz. 4,9,5 intiero valore di detto nuovo coppo e padena essere state compensate con l'argento del coppo e padena vecchi ut dicitur.

Presente ad presentem apocam Spettabile Reverendo sacerdote Dottore Don Xaverio Poma uti procuratore dicti Beneficii quoque mihi notario cognito presente ut supra, et presenti apocae eius interventum prestante et tribuente omni meliori modo.

Iuraverunt etc.

Unde etc.

Testes D. Paulus Giacalone et D. Paulus Bianco.